

LA FASE DI FORMAZIONE DELLA R. S. I. ATTRAVERSO LA MEMORIALISTICA FASCISTA

Il 10 settembre 1943, Hitler, annunciando alla radio al popolo tedesco la resa dell'Italia disse che essa si doveva prevedere da tempo dato il lungo e metodico sabotaggio di alcuni uomini, ed aggiunse: «Allorchè nella primavera del 1941 il Reich decise di aiutare l'Italia nei Balcani, la Germania sostenne questo sacrificio quasi nello stesso istante in cui si attendeva di ora in ora l'attacco bolscevico all'Europa, e questo sacrificio fu affrontato anche pel fatto che alla testa del popolo italiano si trovava uno degli uomini più rappresentativi dei tempi moderni, il più grande figlio del suolo italiano dalla caduta del mondo antico. La sua incondizionata lealtà conferì al vincolo comune la premessa di una stabilità coronata da successo. Le vigliacche accuse scagliate contro di lui, saranno risentite un giorno dalle generazioni italiane future con grande vergogna. Che il governo Badoglio si sia deciso a rompere l'alleanza e a rendere l'Italia stessa teatro della guerra, può essere da esso motivato con tutte le ragioni che crede, ma non potrà mai giustificare il fatto di non essersi messo d'accordo preventivamente coi suoi alleati. Agli occhi degli aizzatori di questa guerra e a quelli dell'attuale Governo italiano e dei suoi partigiani questo procedimento può sembrare un brillante esempio di abilità tattica. La storia giudicherà diversamente e gli italiani si vergogneranno che questa tattica sia stata applicata contro un alleato che aveva adempiuto col sangue e con sacrifici di ogni genere i suoi obblighi. Ho pertanto deciso tutte le misure che potevano essere prese in questo caso per preservare il popolo tedesco da una sorte che il maresciallo Badoglio e la sua cricca avevano non solo riservato al Duce e all'Italia, ma nella quale volevano travolgere anche la Germania. La sorte dell'Italia deve però essere per tutti una lezione per non venire mai meno ai comandamenti dell'onore nazionale, per rimanere fedeli ai propri alleati e adempiere con lealtà ciò che il dovere impone »¹.

Da queste prime dichiarazioni del Führer si poteva capire che

¹ VITTORIO MUSSOLINI, *Vita con mio padre*, Milano, 1957, pp. 194-5.

egli, anzitutto, attribuiva la caduta del Mussolini al sabotaggio e agli intrighi di alcuni individui che avevano reso vana la « incondizionata lealtà » del duce; e, poi, che aveva preso ormai tutte le misure per impedire che il cedimento dell'Italia potesse avere funeste ripercussioni sulla guerra che stava conducendo il popolo tedesco. Tuttavia, sembra che fin da quei primi momenti abbia cercato di trovare una diversa soluzione al grave problema che si era aperto nella penisola, se il comandante superiore delle SS e della polizia in Italia, Karl Wolff, ha recentemente detto, in alcune interviste concesse ad un settimanale italiano, che Hitler ebbe un colloquio con il Tassinari, ex ministro dell'agricoltura, per vedere se fosse stato possibile ricostituire un governo italiano, basato soprattutto su « due personalità del passato », Buffarini-Guidi e Renato Ricci, che gli stavano particolarmente a cuore per la loro fedeltà alla Germania. Invece, il Tassinari era convinto che si dovesse ormai accettare il « principio del volontario ' abbandono ' del fascismo dopo l'arresto di Mussolini il 25 luglio e della rinuncia a una restaurazione del regime, che aveva assistito senza reazione al proprio affossamento ». E fu proprio questa tesi che egli sostenne di fronte ad Hitler, improvvisando, « nella sala del consiglio del quartier generale del Führer una sorta di giudizio universale su peccati e peccatori del crollato fascismo, e [respingendo], con profondo risentimento e in tono definitivo, ogni collaborazione con i veri ' colpevoli ' della caduta del regime ». Il Tassinari, inoltre, disse che, a suo parere, la sola possibile via d'uscita sarebbe stata la formazione di un governo « apartitico costituito da specialisti di grandi qualità ». Ma le sue parole destarono una vivace reazione in Hitler, per quanto non espressa, e, alla domanda di questi di indicargli i nomi per un eventuale governo, non seppe, dopo quanto aveva detto, accettare il consiglio di Wolff, cioè di indicare, fra gli altri, anche Buffarini-Guidi e Ricci, e tacque: « Era confuso? — si chiede il Wolff. — Era incerto? Volle rinunciare troppo presto al gioco? Gli aveva fatto Hitler una forte impressione? Tutto questo non si riuscì a capire ». La conseguenza, peraltro, di questo atteggiamento del Tassinari (che si può facilmente spiegare poichè non gli sarebbe stato possibile, dopo aver fatto una così forte requisitoria contro il passato regime, scegliere proprio quegli individui che di questo avevano rappresentato o l'aspetto meno pulito o quello più insignificante) fu che

si perdettero, come rimpiange il Wolff, « l'ultima possibilità di formare, in luogo di un governo neofascista più o meno debole o fanatico, un ministero di specialisti senza animosità di parte »².

Perchè sembrerebbe che all'intento di Hitler e dei suoi più diretti seguaci di ricostituire un governo fascista (Vittorio Mussolini, allora in Germania, ci informa che si era sparsa la voce che Goebbels favorisse un governo Farinacci, mentre Rosenberg puntava, invece, « sull'antisemita ad oltranza Giovanni Preziosi »), si opponesse non solo la tendenza del Wolff favorevole ad un governo apartitico, ma anche la tendenza dei capi militari germanici, che, sempre secondo Vittorio Mussolini il quale ebbe queste notizie da alcuni informatori, erano molto propensi a « considerare finito, finalmente, l'equivoco italiano. Basta di mescolare politica con la guerra, il fascismo-nazismo, di comuni ideali. Adesso la guerra si sarebbe condotta senza nessun riguardo, contro la solita Italia, che, prima o dopo, passa dalla parte che le sembra vincitrice »³. Erano, evidentemente, due tendenze che miravano ad esautorare, in parte almeno e per quanto fosse stato possibile, Hitler ed a togliergli la direzione della guerra, e che forse si incontravano nel desiderio di sottrarre questa a schemi ideologici che, secondo loro, rappresentavano la sua più grave debolezza. Ma il Wolff rimase ben presto sconfitto perchè l'unica carta che poté giocare fu quella del Tassinari, mentre l'Alto comando (al quale probabilmente si dovette l'immediata annessione, decisa in quei giorni, al Reich delle « ex-province austriache di Bolzano e Trento, sotto il controllo del commissario del Reich, gauleiter Hofer, con la denominazione di 'avamposto alpino', e delle province di Gorizia, Udine, Trieste, Pola e Fiume sotto il controllo del commissario del Reich Rainer, con la denominazione di 'zona costiera adriatica' »: ipotesi che sembra avvalorata dal fatto che Hitler, come dice il Wolff, non volle parlare di questo tema scottante con il Mussolini liberato e neppure il Ribbentrop volle discuterne⁴) rimase sconfitto quando Skorzeny riuscì a liberare il duce dal Gran Sasso ed a condurlo prima a Vienna e poi al quartier generale tedesco. Ed a Vienna giunsero allo Skorzeny

² K. WOLFF, *Memorie sul fascismo e sulla guerra in Italia*, « Settimo Giorno », 10-1-1961.

³ VITTORIO MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 193.

⁴ K. WOLFF, *art. cit.*, « Settimo Giorno », 17-1-1961.

le prime telefonate, una delle quali dallo stesso Hitler, che gli apparve « fuor di sè dalla gioia — ha narrato Charles Foley riferendo le notizie fornitegli dallo stesso Skorzeny —. ' Maggiore Skorzeny ', proruppe festosamente, annunciando così al suo protetto la immediata promozione, ' maggiore Skorzeny, lei è l'uomo del mio cuore. Lei ha guadagnato la giornata e ha coronato col successo la nostra missione. Il suo Führer la ringrazia! ' »⁵. Ed anche Vittorio Mussolini parla della « felice euforia »⁶ che prese Hitler quando seppe della liberazione ed il Wolff riferisce che questi, poco prima di rivedere il Mussolini, gli disse: « Non dimenticate mai, Wolff, quando sarete in Italia, quanta gratitudine io debba a Mussolini! Solo all'ombra del Duce io potei far crescere le mie idee e il mio movimento fino a quel che sono diventati. Tutti si sarebbero avventati allora, nei primi tempi, su di me, se non fosse stata Roma, e sempre di nuovo Roma, al centro dell'interesse mondiale. Di questo gliene sarò sempre grato! »⁷.

Ed ancora una volta il duce veniva in suo aiuto, poichè gli offriva il modo di battere la pericolosa opposizione dell'Alto comando: ciò che era veramente insopportabile, scrive il Foley, per il Comando supremo era l'occasione che un'impresa quale quella dello Skorzeny offrisse « a quell'altro 'dilettante', il regista, di presentarsi nella piena luce della ribalta, e rinverdire il proprio prestigio [...]. Era un pezzo che al comando si sopportavano i capricci di Hitler; ora, proprio quando il suo famoso intuito stava diventando un modo di dire, e che finalmente avrebbe potuto venir il turno di ' un solido buon senso ' [il loro] di prender la direzione della condotta della guerra, ecco, dunque, che l'impresa più disperata e folle del mondo era vergognosamente riuscita! »⁸. Si capisce perfettamente, dunque, la grande gioia del Führer, che si abbandonò « a una folle danza, come aveva fatto solo per la caduta della Francia » e che attese il suo amico Mussolini all'aeroporto, « pallido come la morte, profondamente commosso ». Dal canto suo, il duce apparve al Wolff « invecchiato, un cap-

⁵ CHARLES FOLEY, *Teste calde*, Milano, 1955, pp. 104-5.

⁶ VITTORIO MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 196-7.

⁷ K. WOLFF, *art. cit.*, « Settimo Giorno », 17-1-1961.

⁸ CHARLES FOLEY, *op. cit.*, pp. 106-7.

pello di feltro nero calato sulla fronte segnata di rughe »⁹; ed anche al figlio Vittorio sembrò un uomo quasi finito: scendendo dallo « Junker » accennò ad un saluto romano, ma aveva « sul capo un cappello nero cencio e indossò un cappotto che non sembrava suo, tanto gli stava ampio. Il volto pallido e l'aspetto malato, la barba mal fatta, magro ed evidentemente stanco »¹⁰.

Era chiaro che, data questa situazione e dati anche i suoi legami con Hitler, il duce sarebbe stato costretto ad accettare di presiedere il nuovo governo fascista: si accorse subito anch'egli che lo Stato Maggiore tedesco era contrario ad un suo ritorno in Italia, perchè non voleva più inciampi fra i piedi e diffidava di tutti¹¹, e, pertanto, ritenne che ci fosse bisogno, così disse al figlio, « di un parafulmine contro l'ira tedesca ed il caos interno ». E questo fu l'argomento di cui in particolare si servì il Führer, il quale, pure, in apparenza mostrò di voler lasciare al duce la decisione; ma contemporaneamente, per spingerlo a una soluzione, gli disse che la situazione militare era sì critica, ma niente affatto disperata; si sarebbero potute ancora adoperare, a parer suo, alcune carte decisive sul piano politico, ma egli preferiva puntare di più sui suoi soldati e sui suoi mezzi. L'industria tedesca era « ancora in grado di produrre mezzi meccanizzati ed armamenti in quantità », ed inoltre assicurò il Mussolini « che in breve tempo la Wehrmacht [avrebbe avuto] a disposizione armi modernissime capaci di capovolgere le sorti della guerra »¹². Il duce ebbe anche il sentore che « gli ambienti ultranazionalisti [parlavano] di Alto Adige, Trieste, il confine sino ad Ala » e che avanzavano « altre pretese di ordine militare ed economico », ma nessuno gli confermò che buona parte di simili pretese erano già state realizzate dai tedeschi, e forse credette, accettando di formare il nuovo governo, di riuscire a stornare questi pericoli. Bisogna, però, anche dire che egli era mosso quasi certamente dal desiderio di dimostrare al suo potente alleato che non era vero quanto taluno andava dicendo sulla sua irrimediabile decadenza e sulla sua debolezza che sarebbe stata una delle cause fondamentali del 25 luglio, tant'è vero che tentò, in un colloquio con il figlio, di scaricare

⁹ K. WOLFF, *art. cit.*, « Settimo Giorno », 10-1-1961.

¹⁰ VITTORIO MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 197.

¹¹ VITTORIO MUSSOLINI, *op. cit.*, pp. 202-3.

¹² VITTORIO MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 203.

la colpa del tradimento su « una cricca di politici e militari, di cortigiani ed intellettuali comunisti, sobillati dall'abile propaganda avversaria ». Tutto questo sebbene egli abbia detto, più tardi, in alcuni colloqui che ebbe con Carlo Silvestri tra la fine del '43 e il '44 che fece « appello a tutte le [sue] risorse dialettiche per persuadere il Führer a non insistere nella pretesa di volermi capo dello Stato e del nuovo governo », avendo ormai rinunciato ad ogni ambizione personale e non credendo più ad una resurrezione del fascismo. Ma egli stesso ha pure detto, sempre al Silvestri, che la sua « crisi d'incertezza fu breve », perchè, di fronte alla minaccia di Hitler di dare esecuzione al piano preparato di distruzione totale di Milano, Genova, Torino e di altri centri minori dell'Italia settentrionale mediante una nuova arma « diabolica », cedette e assicurò il suo amico che avrebbe ripreso la direzione della politica nell'Italia non ancora invasa. Una nuova discussione nacque sul nome da dare al nuovo Stato, poichè Hitler suggerì « Repubblica fascista italiana », che il duce non volle accettare ritenendo, disse di nuovo, il fascismo superato. Il Führer ed i suoi aspiravano semplicemente e puramente alla ricostruzione del partito nazionale fascista, e quando seppero che tale non era l'intento degli italiani, parlarono di « opportunismo e di vigliaccheria ». Essi dicevano: « In tutto il mondo la lotta contro il nazismo viene definita la lotta contro il fascismo: noi nazisti, sovente, il più delle volte, anzi, non siamo chiamati nazisti, bensì fascisti. E voi volete ripudiare il movimento da cui il nostro ha tratto origine? »¹³. Evidentemente, il Mussolini, pur volendo dimostrare ad Hitler che la colpa del crollo del fascismo e del tradimento non era affatto da imputarsi a lui, sentiva che ciò non era del tutto vero ed avvertiva il bisogno di ripresentarsi al popolo italiano sotto un'altra veste, se voleva avere qualche speranza di attirare ancora qualcuno: « Dissi che bisognava fare appello a tutti gli italiani all'infuori e al di sopra del fascismo, che bisognava basarsi sul popolo, eccetera ». Ma il Führer non sentiva queste preoccupazioni, e per lui, invece, non si sarebbe dovuto parlare di un nuovo fascismo, ma del vecchio fascismo che ritornava e riprendeva il suo posto; gli occorreva questo per dimostrare al suo popolo e al mondo che l'antica alleanza non era

¹³ C. SILVESTRI, *Processo a Mussolini* (a cura di D. Susmel), « Oggi », 7-7-1960.

stata spezzata e che il duce ed il fascismo conservavano intatto il loro potere e la loro influenza sugli italiani.

* * *

L'annuncio della liberazione del duce da Campo Imperatore era stato dato dal Gran quartiere tedesco il 12 settembre, ed il 15, dopo i colloqui con Hitler, il Mussolini annunciava da Berlino di riassumere la direzione del fascismo in Italia e di nominare Alessandro Pavolini segretario provvisorio del Partito nazionale fascista, il quale assumeva « la dizione di Partito repubblicano fascista ». Con un altro ordine del giorno — il quarto — ordinava « l'immediata ricostituzione degli uffici del Partito con le seguenti disposizioni: a) di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'esercito tedesco che si batte sul suolo italiano contro il comune nemico; b) di fornire immediatamente al popolo assistenza morale e materiale; c) di esaminare la situazione dei membri del Partito in relazione alla loro condotta di fronte al colpo di Stato, alla capitolazione e al disonore e di segnalare i vili e di punire esemplarmente i traditori ». Non si trattava ancora della formazione del nuovo governo, al quale, peraltro, cominciava a togliere quasi ogni valore una ordinanza del comandante tedesco del sud, il feldmaresciallo Kesselring, emanava quello stesso 12 settembre, con cui questi dichiarava tutto il territorio dell'Italia a lui sottoposto territorio di guerra, minacciava la fucilazione per giudizio sommario agli organizzatori di scioperi, ai sabotatori e ai franchi tiratori e si diceva deciso a mantenere la disciplina ed a « sostenere le autorità italiane competenti con tutti i mezzi per assicurare alla popolazione il nutrimento »¹⁴. Già da queste prime manifestazioni della volontà del comandante tedesco e del duce, perciò, si poteva capire come le intenzioni dell'uno e dell'altro divergessero, sebbene una cosa risaltasse chiaramente, cioè il compito del tutto subordinato a cui ormai era confinato il fascismo, costretto a riconoscere di poter soltanto appoggiare gli sforzi dell'esercito amico. Ma, per il resto, il Mussolini aveva cercato, per quanto brevemente, di delineare una nuova politica, alla quale

¹⁴ Il testo dell'ordinanza riprodotto da E. COLLOTTI, *L'Amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, 1963, p. 95, è ripreso da « Il Piccolo » di Trieste del 12-9-1943.

il Kesselring era del tutto indifferente, poichè egli si preoccupava soltanto di assicurare alla popolazione il nutrimento, naturalmente per mantenerla più facilmente nella disciplina che gli era indispensabile per la migliore condotta della guerra. Il duce, invece, aveva lasciato intravedere una politica che venisse incontro alle esigenze del popolo, fornendogli assistenza morale e materiale e che colpisse soltanto i « membri del Partito » per il loro atteggiamento di fronte al colpo di Stato ed all'armistizio, evitando, perciò, di allargare la cerchia delle responsabilità. Per i tedeschi, insomma, quasi tutti, tranne le autorità competenti e quei lavoratori che si fossero messi volontariamente a disposizione dei loro servizi erano dei nemici in atto o potenziali, mentre per il Mussolini erano degli amici, o almeno degli individui verso i quali si poteva tentare un riavvicinamento.

Su questi motivi il duce insistè più a lungo nel discorso che lesse alla radio di Monaco, il 18 settembre, mentre il figlio Vittorio, il Pavolini, il Mezzasoma e il Ricci ritornavano a Roma per prendere i necessari contatti in vista della ricostituzione del governo fascista. In quel discorso, dunque, il Mussolini enunciava i seguenti postulati, che, poi, non erano altro che i tre punti dell'ordine del giorno del 15 settembre: riprendere le armi e preparare senza indugio la riorganizzazione delle forze armate; eliminare i traditori, coloro che, pur militando da parecchi anni nel partito, erano passati nelle file del nemico; e, infine, « annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro finalmente il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato »¹⁵. Il fascismo, così, *risaliva alle origini* del 1919, al suo velleitario programma repubblicano e socialisteggiante, ma questo sembrava più una conseguenza della situazione che frutto di una deliberata volontà rinnovatrice: infatti, dopo il tradimento della monarchia (che aveva « voluto preparare, organizzare, anche nei minimi dettagli il colpo di Stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni generali imbelli e imboscati e taluni invigliacchiti elementi del fascismo ») appariva inevitabile dichiararsi repubblicani, così come il nuovo orientamento sociale scaturiva dall'amara consapevolezza che il regime era stato abbandonato, nel momento del pericolo, proprio da quella alta e media borghesia che esso aveva largamente beneficato e che ora il duce denunciava come un peso

¹⁵ B. MUSSOLINI, *Opera Omnia*, vol. XXXII, Firenze, 1960, p. 4.

morto che aveva sempre « cercato di sabotare le realizzazioni sociali [del fascismo] e i suoi sviluppi sul piano nazionale e imperiale ». Dopo questo continuo sabotaggio dell'alta borghesia agli sviluppi sociali e della media a quelli imperiali, non rimaneva al nuovo fascismo repubblicano che rivolgersi ai ceti popolari e alla piccola borghesia: « Contadini, operai e piccoli impiegati lo Stato che uscirà da questo immane travaglio sarà il vostro — proclamò il duce concludendo questo discorso —, e come tale lo difenderete contro chiunque sogni ritorni impossibili »¹⁶.

Intanto, a Roma Vittorio Mussolini e il Pavolini si adoperavano per giungere alla costituzione del nuovo governo: in Germania, il figlio del duce aveva notato, con una certa meraviglia, come fossero già cominciate « le prime abili manovre » per entrarvi¹⁷, ed il Mussolini aveva discusso con Hitler sugli uomini che ne avrebbero potuto far parte. Al Führer un solo uomo stava particolarmente a cuore, il maresciallo Graziani, perchè se questi avesse accettato, si sarebbe dimostrato agli occhi di tutto il mondo che l'abbandono sofferto da Mussolini e dalla Germania era stato tutta opera della cerchia monarchico-badogliana, comprendente sia lo Stato Maggiore militare sia molti vecchi fascisti legati alla monarchia. E, di nuovo, Hitler era passato alle minacce, di fronte alla palese riluttanza del duce: in caso di rifiuto da parte del maresciallo, la Germania sarebbe stata costretta a riservare all'Italia un trattamento molto più duro di quello da essa riservato agli altri paesi occupati, soprattutto per dare un esempio. Ma parrebbe che il Mussolini non fosse stato del tutto convinto dalle efficaci argomentazioni del suo alleato, se suo nipote, Vito Mussolini, allora a Roma, ha scritto che da Monaco egli suggeriva: « Per riorganizzare l'esercito e la difesa provate a interpellare il Maresciallo Caviglia »¹⁸. E solo in un secondo momento, non essendosi trovato il Caviglia, il quale si era già ritirato nella sua campagna del Bricco, vicino a Finale [del resto, egli era del parere che si dovesse ottenere da Hitler il ritiro delle sue truppe sulle Alpi Retiche e Carniche, dove avrebbe potuto resistere indefinitamente con quattro divisioni, liberando le altre

¹⁶ B. MUSSOLINI, *ivi*, p. 5.

¹⁷ VITTORIO MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 206.

¹⁸ VITO MUSSOLINI, *Ricordi*, « Rotosei », 5-5-1960.

per la Russia] ¹⁹, consigliò di interpellare il Graziani. Questi aveva saputo che il Buffarini-Guidi aveva escluso la possibilità di rivolgersi a lui, e, perciò, la comunicazione, che gli fu portata dal Mezzasoma e dal Barracu, lo trovò « veramente impreparato » ²⁰, tanto più che riteneva che l'esercito, sbandatosi dopo l'8 settembre, fosse da ritenersi dissolto e il compito, perciò, inattuabile ²¹. Tuttavia, dopo l'intervento del Wolff e dell'ambasciatore Rahn, accettò di entrare nel governo ²², il quale poté così essere annunciato il 23 settembre, dopo, però, che vennero superate le perplessità di Alberto Biggini (chiamato al ministero dell'Educazione nazionale), perplessità generate dalle sue radicate convinzioni monarchiche.

Sulla sede del governo, i « più accesi estremisti », dice Vito Mussolini, avrebbero voluto il ritorno del Mussolini a palazzo Venezia, e lo stesso duce non sarebbe stato contrario ad un suo ritorno nella capitale, ma anche questa volta dovette arrendersi al diverso parere di Hitler, sicchè la prima riunione del gabinetto si tenne alla Rocca delle Caminate, il 27 settembre. Ma in precedenza aveva ricevuto il nipote, vestito della « divisa grigio-verde da Comandante Generale della Milizia, dalla quale aveva fatto togliere tutti i gradi e le decorazioni, mantenendo solo le strisce rosse da squadrata alle maniche », ed a lui aveva ripetuto il giudizio sul popolo italiano e sulle diverse classi: « Gli italiani non hanno mai voluto accettare i sacrifici di una guerra tanto dura quanto decisiva [...]. Parlo della popolazione civile, delle classi più abbienti; i soldati invece sono stati ammirevoli, per tenacia e anche eroismo. Un po' meno gli alti ufficiali, molto scarsi i generali, salvo qualche innegabile eccezione » ²³. Perciò, le classi abbienti e gli alti ufficiali erano i responsabili primi del sabotaggio della guerra e del fascismo, mentre i ceti popolari, gli umili soldati, non erano affatto responsabili di quanto era avvenuto. Questa convinzione ispirò anche le decisioni del consiglio dei ministri, in cui si ribadì che non erano in progetto « repressioni generiche contro tutti coloro che, in un momento di inco-

¹⁹ E. CAVIGLIA, *Diario*, Roma, 1962, p. 449 e segg.

²⁰ V. la ricostruzione di Graziani in *Ho difeso la patria*, Milano, 1948, p. 376 e segg.

²¹ R. GRAZIANI, *op. cit.*, p. 389.

²² K. WOLFF, *art. cit.*, « Settimo Giorno », 7-11-1961.

²³ VITO MUSSOLINI, *art. cit.*, « Rotosei », 12-5-1960.

sciente aberrazione infantile, credettero che un Governo militare fosse il più adatto a realizzare il regime della sconfinata libertà », ma piuttosto repressioni contro gli iscritti al partito che, dopo aver ricevuto onori, alte cariche e ricompense, avevano tradito; inoltre, fu dichiarato sciolto il Senato (ritenuto il centro della cospirazione contro il fascismo), e, per meglio indicare l'orientamento sociale, venne decisa « la fusione delle Confederazioni sindacali in un'unica Confederazione generale del lavoro e della tecnica » (che avrebbe dovuto operare nell'ambito del partito, il quale le conferiva « la propria forza rivoluzionaria »), e la convocazione della Costituente, che avrebbe dovuto creare lo Stato fascista repubblicano ²⁴. Ma si sentiva che ogni problema passava in seconda linea di fronte a quello fondamentale del ritorno al combattimento. Questa riunione si svolse, dice Vito Mussolini, in una atmosfera di « illusoria euforia mista ad una evidente concitazione », tanto che « più di una volta le intenzioni espresse dai neoministri superarono i limiti della non lieta realtà, e si aiutarono con le ali di una fantasia piuttosto ottimista » ²⁵. Molto probabilmente doveva sembrare ad essi tutto facile ed il fatto di essere riusciti a ricostituire un certo gruppo di fedeli doveva contribuire a creare in loro un certo fiducioso entusiasmo.

* * *

Ma si trattava veramente di una « illusoria euforia » perchè, in quei primi momenti, non si sapeva neppure — e lo stesso Mussolini non lo sapeva — se sarebbe stato possibile costituire un governo organico e completo in tutta la sua efficienza burocratica ed amministrativa, oppure se ci si sarebbe dovuti accontentare di un governo poco numeroso e disposto a spostarsi rapidamente da una residenza all'altra. Vito Mussolini riferisce che il cugino Vittorio gli fece sapere « che, molto probabilmente i funzionari dei vari ministeri avrebbero alloggiato nella zona del Garda su dei vagoni-letto, tutti i vagoni-letto rimasti, che sarebbero stati utilizzati per questo scopo. Ciò, in teoria, avrebbe soddisfatto alla duplice esigenza di semplificare il problema degli

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*

alloggi e di offrire la massima e pronta mobilità in caso di improvviso trasferimento »²⁶. Della sede del nuovo governo si parlò nel consiglio dei ministri del 27 settembre, e, poi, l'argomento venne ripreso, successivamente, in un altro consiglio dei ministri che si tenne nel palazzo delle terme di Castrocara, a pochi chilometri da Forlì; finalmente, ai primi di ottobre, venne l'ordine di partenza per la destinazione definitiva sul lago di Garda. Ma sembrava che pesasse su coloro che partirono la grave preoccupazione di una più efficace difesa contro gli alleati e di una loro eventuale rapida avanzata, se, al passaggio del Po, il duce si fermò a parlare brevemente con alcuni ufficiali tedeschi ed italiani del seguito facendo delle considerazioni « sul valore strategico del maggior corso d'acqua italiano »²⁷.

L'euforia e l'ottimismo, perciò, avevano forse lasciato il posto ad una più realistica valutazione delle difficoltà della situazione, difficoltà che non erano soltanto di natura militare bensì soprattutto di natura politica, per quanto riguardava i fascisti. Infatti, il Mussolini ed i ministri dovettero subito dare tutta la loro opera — scrive Vito Mussolini — per « normalizzare la vita della nazione, garantire l'ordine pubblico e l'ordine finanziario, attutire le discordanze, sempre più vive, tra autorità italiane e tedesche, limitare al minimo lo slancio della tendenza estremistica, che si sviluppava fra partito e ministeri e che in talune località veniva ad assumere toni provocatori »²⁸. In particolare, urgenti apparivano per l'esistenza del nuovo governo i due ultimi problemi, cioè quello delle discordanze fra le autorità tedesche e le italiane e l'altro degli estremisti: il primo perchè il fascismo repubblicano doveva a tutti i costi cercare di conseguire una relativa apparenza di autonomia rispetto all'alleato tedesco se voleva nutrire la speranza di riuscire ad esercitare una vera ed effettiva azione di governo (il Caviglia, sotto la data del 27 e del 29 settembre annotava nel suo diario: « La questione principale è evidente: a che serve un governo fascista di Mussolini se non ottiene da Hitler che cessi l'occupazione tedesca, la quale non ha più ragione di essere? Se non ottiene questo, il governo fascista è inutile e al suo posto può funzionare il governo militare tedesco [...]. A che

²⁶ VITO MUSSOLINI, *art. cit.*, « Rotosei », 5-5-1960.

²⁷ VITO MUSSOLINI, *art. cit.*, « Rotosei », 12-5-1960.

²⁸ VITO MUSSOLINI, *art. cit.*, « Rotosei », 20-5-1960.

serve il governo repubblicano di Mussolini retto dalle baionette tedesche, se non riesce, nonchè a sopprimere, nemmeno ad alleviare l'occupazione tedesca? E quanto può durare un governo retto dalle baionette tedesche? »); ed il secondo problema perchè, già all'inizio di ottobre, il ministero, appoggiato da quasi tutta la stampa, aveva lanciato una campagna per la pacificazione nazionale. Il 2 ottobre il « Corriere della Sera » riferendo di un appello della federazione fascista pisana alla concordia degli animi e all'abbandono di ogni proposito fazioso, lo diceva animato da « un provvido sentimento di autentico patriottismo », ed aggiungeva: « Dilaniandoci mentre la casa brucia è stolto; esasperare i risentimenti sterili, mentre v'è tanta opera feconda da fornire, è nefasto. Abbiamo il coraggio virile di levarci sopra gli odî, di procrastinare le istruttorie e le condanne ». Certo, queste direttive erano, se non palesemente, almeno sordamente, contrastate dai dirigenti del partito ed il Pavolini, il 5 ottobre, ne diramava delle altre ai commissari delle federazioni provinciali fasciste repubblicane, in cui diceva che era inutile che si continuasse « a fare eco qua e là alle prese di posizione già verificatesi nel Fascismo di alcune provincie » e che, dopo la dichiarazione del duce al consiglio dei ministri, non vi era più bisogno « di chiose distensive e di troppo generici appelli all'abbraccio universale ». Tuttavia, siccome il ritorno al combattimento rimaneva la sua preoccupazione fondamentale, finiva anch'egli con l'affermare la sua intenzione di voler mirare « alla collaborazione fra gli uomini di diversa provenienza politica », e ciò allo scopo di giungere « a fare un blocco nazionale intorno alla bandiera e all'onore d'Italia »²⁹.

Contemporaneamente, però, altri uomini si battevano, in apparenza e forse anche con convinzione, per la pacificazione, come, ad esempio, Giovanni Dolfi, nominato segretario del duce, che, appena lo vide alla Rocca delle Caminate, il 5 ottobre, gli disse apertamente che nel suo Veneto si criticavano aspramente molti nomi del governo perchè si sarebbe voluto un governo « al di fuori e al di sopra di ogni etichetta politica » e dominato solo dall'intento « di mantenere la concordia degli animi e di volgerli uniti a salvare la Patria »³⁰; oppure come Giorgio Pini, direttore del « Resto del Carlino » dopo l'8 settembre, che subito orientò

²⁹ *Corriere della Sera*, 6-10-1943.

³⁰ G. DOLFI, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, 1949, p. 26.

il giornale « nel senso della fedeltà all'alleanza per quanto riguardava la guerra, e della necessaria riconciliazione interna per quanto riguardava la politica del partito e del Governo repubblicano » e che, poi, diede sempre il massimo risalto agli ordini del giorno delle varie federazioni che auspicavano la riconciliazione degli animi³¹. Ma era molto difficile che il fascismo repubblicano potesse sinceramente perseguire tale riconciliazione, perchè essa avrebbe richiesto una politica imparziale verso tutte le classi sociali, ed invece, in quel primo periodo, i capi del restaurato regime, ritenendo che la responsabilità principale del colpo di Stato risalisce alla borghesia, furono portati a svolgere una politica più favorevole alle classi lavoratrici. Da ciò le ripetute affermazioni di « ritorno alle origini », di Stato fondato sul lavoro e di « pronunciatissimo contenuto sociale » della nuova repubblica; e da ciò anche i provvedimenti in favore dei lavoratori. Si mantennero, pertanto, in vita le commissioni di fabbrica, non « per un senso di opportunità », si affrettava la stampa a precisare³², bensì perchè si riconosceva e si ammetteva che esse rappresentavano « una necessità della vita organizzativa, nonchè una garanzia, e forse la maggiore, che i diritti dei lavoratori, riconosciuti nei patti liberamente stabiliti, non vengano manomessi nell'applicazione che se ne fa nelle aziende ». E, poi, sempre per dimostrare che i problemi delle classi lavoratrici erano presenti agli uomini responsabili e che in ogni soluzione si teneva conto principalmente dei loro interessi, il 12 ottobre, si vietava di procedere « alla chiusura di stabilimenti industriali di qualsiasi genere e al licenziamento in massa di mano d'opera »³³.

Parrebbe che chi si batteva più energicamente per la pacificazione fosse anche più favorevole della tendenza estremistica agli sviluppi sociali del fascismo repubblicano e più pronta e disposta a criticare il passato, sebbene amasse rigettare la responsabilità di tutto quanto non era stato fatto durante il ventennio sul sabotaggio sistematico delle forze plutocratiche, allarmate dai propositi rinnovatori del regime. Il « Corriere della Sera » del 9 ot-

³¹ G. PINI, *Itinerario tragico* (1943-1945), Milano, 1950, p. 23.

³² *Corriere della Sera*, 9-10-1943.

³³ Il *Corriere della Sera* del 13-10-1943 riporta il decreto emanato in materia dal prefetto di Milano. Nel primo articolo si specifica tuttavia che il divieto alle chiusure e ai licenziamenti rimane subordinato alle disposizioni del Comando Militare Germanico.

tobre affermava che l'esigenza delle commissioni interne era stata avanzata dai sindacati fascisti fin dal 1930, ma che, poi, ci si era dovuti accontentare di una mezza misura, quale era stata rappresentata dai corrispondenti d'azienda e dai fiduciari in seguito alle « forze di resistenza » che avevano fatto « da argine al progredire delle idee sane ». A sua volta, il Pini denunciava, sul suo giornale, il ceto conservatore borghese, che si era annidato « nelle file [fascistiche] e specialmente nei settori di comando economico, [aveva lavorato] per scalzare gli uomini di fede disinteressata, si [era impadronito] dei nodi vitali, [aveva messo] in derisione e in quarantena ogni principio morale, [piantato] in asso i postulati rivoluzionari e si [era dato] a favorire i propri interessi [...]»³⁴. Si trattava, naturalmente, di una politica sociale intesa a creare una salda base di consensi al fascismo e, per quanto, si accusassero le classi conservatrici borghesi di avere frenato ed arrestato in precedenza la volontà di imporre « idee sane » al paese, implicitamente, anche questa denuncia, finiva con il rivelare quanto fosse stato debole il fascismo di fronte a quelle forze organizzate: constatazione piuttosto grave per esso che aveva sempre proclamato di avere in pugno la nazione e di governare facendosi valere sugli interessi particolaristici. Era una confessione di impotenza che avrebbe potuto far nascere seri dubbi sulle possibilità del nuovo fascismo, ben più incerto e debole del vecchio, di imporsi alla plutocrazia interna.

Una vittoria per questi elementi parve il I° congresso del fascismo repubblicano, tenuto a Verona il 16 novembre: in precedenza la federazione milanese dei fasci repubblicani aveva richiesto, come una esigenza profondamente e diffusamente sentita, la partecipazione degli operai agli utili dell'azienda; imposte progressive; la libertà di stampa; le elezioni delle gerarchie politiche e sindacali; uno snellimento dello Stato corporativo; una carta del capitale, da affiancare alla Carta del lavoro, che definisse i doveri di questo verso la collettività nazionale³⁵. Alcune, non tutte, di queste richieste furono accolte a Verona, dove si annunciò la convocazione della Costituente, « potere sovrano, di origine popolare »; si disse, nei 18 punti del manifesto programmatico, che la base della Repubblica sociale era il « lavoro manuale, tecnico,

³⁴ G. PINI, *op. cit.*, p. 41.

³⁵ Il testo è riportato dal *Corriere della Sera* del 21-10-1943.

intellettuale in ogni sua manifestazione »; si proclamò la necessità di una gestione statale delle industrie di interesse collettivo e di una intima cooperazione degli operai e dei tecnici, nelle aziende, « all'equa fissazione dei salari [dei quali si stimava *indilazionabile* un adeguamento], nonché all'equa ripartizione degli utili »; si affermò l'esigenza dell'esproprio delle terre incolte e della loro lottizzazione tra braccianti da trasformarsi in agricoltori diretti; ecc.³⁶. Era un programma al quale aveva dato mano soprattutto il Bombacci e che soddisfaceva il Mussolini, il quale disse più tardi al Silvestri, che, con quel manifesto, si era riconciliato col socialismo democratico, a cui assegnava il compito, una volta che fosse internazionalmente unito, di respingere, insieme con la « forza universale della Chiesa », l'imperialismo sovietico « al di là dell'Europa ». E gli aveva anche detto che solo la guerra lo aveva costretto a rinviare « la realizzazione di un piano sociale arditissimo, che [teneva] nel cassetto, ultimato anche nei dettagli »³⁷.

Ma queste sue affermazioni parrebbero smentite da quanto, invece, confidò al suo segretario Dolfin su questo congresso: « E' stata una bolgia vera e propria! Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi. Qualcuno, infatti, ha chiesto l'abolizione, nuda e cruda, del diritto di proprietà! Ci potremmo chiedere, con ciò, perchè abbiamo, per vent'anni, lottato coi comunisti! Secondo questi 'sinistroidi' potremmo oggi addivenire all'abbracciamento generale anche con loro. Da tutte queste manifestazioni verbose, si può facilmente arguire quanti pochi siano i fascisti che abbiano idee chiare in materia di fascismo. Ditemi voi, se possiamo avere delle speranze di ricostruire il Paese! [...]»³⁸. Solo se vista tenendo presente questo sincero sfogo, si può capire la solenne riaffermazione del valore della proprietà privata, che veniva subito dopo il primo articolo sulla Repubblica sociale fondata sul lavoro: « La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana, è garantita dallo Stato ». Nella lotta fra le due correnti, quella « sinistroidi » e quella estremistica sul piano della violenza ma sostanzialmente di destra sul piano sociale, si poteva dire che quest'ul-

³⁶ *Corriere della Sera*, 17-11-1943.

³⁷ C. SILVESTRI, *art. cit.*, « Oggi », 16-5-1960.

³⁸ G. DOLFIN, *op. cit.*, p. 96.

tima fosse riuscita a bloccare le più ardite formulazioni della prima. Gli avversari dell'orientamento che si potrebbe dire sociale del nuovo fascismo repubblicano erano quegli uomini che venivano denunciati come « elementi fascisti conservatori vecchio stile », e che perduravano nella tipica « mentalità totalitaria e conformista » del ventennio³⁹.

Eppure, in definitiva, furono proprio questi elementi che riportarono la vittoria, forse perchè potevano contare se non proprio su un attivo consenso del duce, almeno sulla sua acquiescenza. Ecco perchè il Pini fu costretto a confessare, poco dopo, che « la politica di Pavolini e del partito si scostò man mano dallo spirito e dalla lettera del manifesto »: « la progressiva rinuncia — egli soggiunge — ad applicare i 18 punti fu deleteria, perchè non valse all'estremo salvataggio materiale, mentre confuse la nitidezza del profilo politico-sociale che, nella peggiore delle ipotesi, bisognava lasciare integro come ideale retaggio »⁴⁰. A sua volta, Edmondo Cione manifestò, in un colloquio che ebbe con il Mussolini nell'agosto del '44, la sua perplessità nei riguardi della politica interna e di quella sociale della repubblica, perchè si era accorto che il manifesto di Verona aveva rappresentato, « almeno per certi elementi del fascismo, uno specchietto per attirare le allodole »; pur plaudendo, perciò, al programma, non poteva « fare a meno di diffidare degli uomini o per lo meno di certi uomini, e non dei minori, del fascismo repubblicano »⁴¹.

In effetti, quel manifesto, se era sembrato in apparenza rispondere alle « aspirazioni della stragrande maggioranza dei fascisti non infeudati alle plutocrazie industriali ed agrarie », in realtà era stato subito svuotato di ogni significato dalla reazione estremistica. Infatti, una avanzata politico-sociale doveva accompagnarsi con una distensione sul piano politico fra gli italiani, ma, proprio mentre si svolgeva il congresso di Verona, la notizia, diffusasi fra i congressisti, dell'uccisione del federale di Ferrara, sollevò un'ondata di violenta indignazione. « A Ferrara! A Ferrara! », si gridò da più parti, e la spedizione si concluse con l'uccisione di tredici persone, detenute nelle carceri, e di parecchie altre colpite per le strade. Il duce, appena ne venne a conoscenza, di-

³⁹ G. PINI, *op. cit.*, p. 42.

⁴⁰ G. PINI, *op. cit.*, p. 40.

⁴¹ E. CIONE, *Storia della repubblica sociale italiana*, Roma, 1951, (II^a ed.), p. 151.

ventò *furibondo*: « E' un atto che tocca il Governo! Le responsabilità verranno individuate e colpite [...] », ma questi suoi sfoghi non lo portavano a lottare con decisione anche contro il Pavolini, il quale, da lui *aggredito*, gli rispose che era « ora di finirla con la politica all'acqua di rose. Occhio per occhio, dente per dente! »: « Molti giornali — osserva malinconicamente il Dolfin, confessando, in tal modo, la propria, e pure quella del duce, impotenza — affermano la stessa cosa: gli estremisti non mancano, e riescono spesso a prevalere »⁴².

L'episodio di Ferrara era venuto nel momento più opportuno ed aveva consentito agli estremisti di buttare all'aria il programma sociale ed i tentativi di conciliazione; essi avevano ripreso in mano la situazione ed i propositi del duce (« Giustizia verrà fatta »), espressi dopo una indignata protesta dei tedeschi contro quella *barbarie*, non avevano alcuna possibilità di tradursi nella realtà. Roberto Farinacci, dalla sua Cremona e dal suo « Regime fascista », proclamava con foga: « Vogliamo sperare che, dopo questi avvenimenti, nessuna voce si alzi dalle nostre file per invocare una politica di perdono e di tolleranza »⁴³. La linea di condotta del Farinacci, a dire la verità, era stata, dall'8 settembre in poi, costante, ed egli non aveva mai avuto esitazioni nel dichiararsi contrario ad ogni pietismo, ad ogni pacificazione, ad ogni « abbraccio universale »⁴⁴, che riteneva una inspiegabile debolezza. La sua linea di fronte al programma di Verona era stata molto semplice: prima di realizzarlo si sarebbe dovuto salvare l'Italia e, domani, dopo la vittoria, ai traditori ed agli assenti dall'immane lotta non sarebbe stato riconosciuto nessun diritto di partecipare alla vita pubblica o di far parte delle amministrazioni statali e degli albi professionali⁴⁵: la tradizionale distinzione, perciò, del fascismo fra elementi nazionali e antinazionali sarebbe stata condotta alla esasperazione con la creazione di una società in cui solo pochi avrebbero governato su una massa di servi, privi di qualsiasi diritto politico. Non era certo, questa, una prospettiva che poteva attirare molte simpatie al fascismo repubblicano

⁴² G. DOLFIN, *op. cit.*, p. 96.

⁴³ *Regime fascista*, 17-11-1943. Il giornale aggiungeva: « Quando i plotoni di esecuzione funzioneranno, la gente vedrà che si fa sul serio e rientrerà nella normalità ».

⁴⁴ *Regime fascista*, 6-10-1943.

⁴⁵ *Regime fascista*, 28-10 e 10-11-1943.

o invogliare a sacrificarsi volentieri. Inoltre, il Farinacci respingeva sdegnosamente ogni critica al passato regime, poichè per lui nulla di meglio avrebbe potuto essere concesso alle masse popolari di quanto aveva loro già concesso il fascismo⁴⁶. Così, la nuova politica sociale doveva essere un semplice ritorno a quella vecchia e, d'altronde, egli la presentava come una benevola concessione per chi avesse dimostrato di voler riprendere il posto di battaglia, svuotandola veramente di qualsiasi significato. Tuttavia, il Farinacci era ritornato a Cremona convinto, come quasi tutti gli altri, che la principale colpevole del tradimento fosse la borghesia, e, perciò, aveva tentato, all'inizio, di svolgere una politica sociale rivolta soprattutto verso i contadini. Il 4 ottobre, pertanto, aveva richiesto agli « agricoltori di pura fede fascista » un « atto di immediata riconoscenza » verso i loro contadini, le cui condizioni — disse — « in rapporto all'attuale costo della vita non sono floride, mentre ottime sono le condizioni economiche degli agricoltori; desidero che almeno i salari siano aumentati del cinquanta per cento »⁴⁷; e, poi, aveva fatto decidere dai rappresentanti delle aziende agricole del cremonese l'erogazione « a favore dei dipendenti salariati di un premio speciale di L. 1000 (mille) da liquidarsi entro l'11 novembre 1943 »: « Tale premio — concludeva la *convenzione* — viene concesso nel nome del Duce restituito alla Patria per riedificarne le fortune »⁴⁸. Ma più che di una organica politica sociale si trattava, come si vede, di alcuni provvedimenti di natura salariale, che nascondevano la speranza di riuscire a fare breccia nella muta diffidenza dei contadini concedendo loro un aumento delle paghe o un premio detto della disciplina. Ma quei contadini dovevano ancora ricordare come si era presentato il fascismo farinacciano nelle campagne cremonesi fra il '21 e il '22, quando aveva prestato il suo *misero e disinteressato* appoggio agli agricoltori contro il lodo Bianchi, il quale stabiliva che la conduzione delle aziende agrarie dovesse essere devoluta ad una Commissione di tre membri, uno in rappresentanza della proprietà, presidente, e due in rappresentanza dei contadini. « Noi fascisti — così aveva scritto « Il Popolo d'I-

⁴⁶ *Regime fascista*, 1-12-1943.

⁴⁷ Queste richieste erano state avanzate dal Farinacci col discorso tenuto alla prima assemblea del fascio repubblicano di Cremona (v. *Regime fascista*, 5-10-1943).

⁴⁸ Testo della *convenzione* in *Regime fascista*, 21-10-1943.

talia » — insorgemmo contro il nuovo patto agrario [...]. Noi fascisti sferrammo subito la nostra poderosa offensiva nel Soresinese ». Così, l'11 aprile del '22 il lodo Bianchi era sepolto ed i contadini erano costretti a firmare un nuovo patto, in cui del precedente non rimaneva nulla: « niente riscatto delle aziende, niente compartecipazione dei contadini alla formazione dei bilanci, niente controlli, niente ingerenza dei contadini nell'amministrazione, ma una cosa sola rimane ai lavoratori del Soresinese, e cioè una compartecipazione agli utili... che non avranno mai, dato lo stato disastroso a cui sono ridotte le aziende ».

Era impossibile che i salariati del cremonese avessero dimenticato quell'episodio e, perciò, il Farinacci si illudeva se credeva di potere, con qualche miglioramento salariale, vincere l'ostilità e la diffidenza che essi provavano verso un regime che, per lunghi anni, era stata l'espressione dello sfruttamento padronale.

A questi contrasti interni fra gli elementi moderati e quelli estremisti, contrasti che, naturalmente, indebolivano il fascismo repubblicano, bisognava aggiungere l'atteggiamento non sempre benevolo dei tedeschi, che mostravano, talora apertamente, una profonda sfiducia verso la repubblica sociale. Il duce se ne accorgeva ed allora si sfogava amaramente, come con il Silvestri: « Gli italiani hanno perfettamente ragione di dire che non conto niente, che sono un fantasma. La realtà è che siamo appena qualcosa di meno di un vero e proprio esercito di occupazione: che il comandante di un presidio militare germanico può emanare una ordinanza che annulla quella emessa in precedenza dal capo della provincia; che i tedeschi, i quali vorrebbero aver sempre mano libera, mal sopportano un governo che tende a frenarli; che certi elementi nazisti mal digeriscono la politica sociale da noi inaugurata e sarebbero ben lieti di poterla sabotare »⁴⁹. Invece, lui era deciso a spingerla sino in fondo, anche se avesse dovuto alienarsi molte simpatie in Germania. Ostacoli, perciò, alla politica sociale ed ostacoli anche alla riorganizzazione dell'esercito, ed anche di questo si accorgeva il Mussolini, il quale affermava che alcuni generali tedeschi avrebbero preferito « l'arruolamento degli italiani nell'organizzazione del lavoro germanico »⁵⁰. Ma, anche

⁴⁹ C. SILVESTRI, *art. cit.*, « Oggi », 30-6-1960.

⁵⁰ C. SILVESTRI, *art. cit.*, « Oggi », 30-6-1960.

in questo caso, egli era deciso ad andare sino in fondo, superando le resistenze e le difficoltà sollevate dai tedeschi.

Certo, si trattava di una alleanza largamente minata da incomprensioni reciproche e, in particolare, dall'atteggiamento dell'alleato germanico che si sentiva padrone in terra di conquista, tanto che il duce, talora, manifestava addirittura « la sua angoscia per una vittoria tedesca, alla quale dimostra spesso di non credere. E soprattutto di non desiderarla ». Era uno stato d'animo cupo che lasciava *turbati* quelli stessi che gli erano vicini, i quali ne sentivano sconvolto « molto di noi stessi e di quello che abbiamo creduto giusto e vero », diceva il Dolfin⁵¹. Il Mussolini cercava allora di mettersi in diretto contatto con il suo amico Hitler, quando avvertiva che « il moltiplicarsi delle ordinanze, emanate magari da un sottufficiale tedesco, minacciava di sommergerci nel ridicolo »; così, aveva scritto una lettera al Führer, « molto chiara e categorica », disse al Silvestri⁵² [ed il Dolfin la definisce « dura ed imperativa »⁵³] in cui gli chiedeva « la necessaria autonomia per dare gli ordini ai civili », ma a questa lettera, inviata alla fine del settembre, Hitler non aveva ancora risposto all'inizio del dicembre: aveva adottato il sistema, osserva il Dolfin, « di rispondere alle lettere e ai messaggi con molto ritardo, e soltanto a quelli che desiderava, omettendo di soffermarsi sugli argomenti più scabrosi »⁵⁴.

Ma se non rispondeva lui, personalmente, faceva rispondere indirettamente dalla sua stampa o dalla radio, e in tal modo faceva giungere al Mussolini la sua volontà in una maniera che forse riteneva più efficace. Infatti, il 14 dicembre, radio Monaco attaccava, « con una violenza di linguaggio che il duce ha definito 'inaudita', alcuni membri del Governo repubblicano, tacciandoli di disonesti e di traditori »; e siccome la radio era controllata dal Goebbels, era chiaro che l'attacco era ispirato dalle alte sfere berlinesi: « Ciò preoccupa seriamente Mussolini, che si chiede quali siano i veri fini di una manovra condotta con tanta decisione e a largo raggio »⁵⁵. I motivi si potevano abbastanza

⁵¹ G. DOLFIN, *op. cit.*, p. 90.

⁵² G. SILVESTRI, *art. cit.*, « Oggi », 2-6-1960.

⁵³ G. DOLFIN, *op. cit.*, p. 147.

⁵⁴ G. DOLFIN, *op. cit.*, pp. 146-7.

⁵⁵ G. DOLFIN, *op. cit.*, pp. 149-50.

facilmente capire: i tedeschi dimostravano in tal modo la loro insoddisfazione per il modo come si comportava il fascismo repubblicano. Essi non ne approvavano nè la politica sociale nè quella che si potrebbe definire politica estera, se una politica estera i fascisti potevano ancora svolgere nelle condizioni in cui erano ridotti, sebbene nel manifesto di Verona fosse detto che il « fine essenziale della politica estera della Repubblica » doveva essere quello di adoperarsi per la « realizzazione di una ' comunità europea ' con la federazione di tutte le Nazioni che accettino i seguenti principi: a) eliminazione dei secolari intrighi britannici dal nostro continente; b) abolizione del sistema capitalistico interno e lotta contro le plutocrazie mondiali; c) valorizzazione, a beneficio dei popoli europei e di quelli autoctoni, delle risorse naturali dell'Africa, nel rispetto assoluto di quei popoli, in ispecie musulmani, che, come l'Egitto, sono già civilmente e nucleamente organizzati ». Era chiaro che il duce tentava di riprendere le vie di una espansione mediterranea e africana, ora che il continente era, o appariva, sottratto alla influenza del fascismo dalla preponderanza tedesca; ed era pure chiaro che egli cercava di opporre alla guerra condotta da Hitler quasi esclusivamente sul piano militare o per la creazione del suo spazio vitale, un obiettivo sociale per farne uno strumento rivoluzionario nei riguardi delle potenze plutocratiche. Egli si riteneva politicamente superiore ad Hitler, del quale criticava la tendenza a ridurre tutti i problemi ad un semplice rapporto di forza; ed una volta, alla fine del novembre, confidò al Dolfín che se il supremo comando politico fosse stato nelle sue mani e quello militare nelle mani di Hitler, la guerra sarebbe già stata vinta. Secondo lui (che doveva confessare, in tal modo, di avere avuto scarsa influenza sul suo alleato per quanto riguardava la condotta politica della guerra), gli « errori fatali » commessi dai tedeschi erano i seguenti: la guerra contro la Russia, la mancata costituzione di uno Stato indipendente polacco, l'assoluta incertezza sui fini perseguiti dalla Germania, la sua politica sopraffattrice verso i popoli associati ed occupati⁵⁶. Adesso che anche il popolo italiano era un popolo, nel tempo stesso, associato ed occupato dalla Germania, il Mussolini sembrava accorgersi del grave errore di non avere rispettato la dignità nazionale dei vari popoli e di aver voluto eserci-

⁵⁶ G. DOLFIN, *op. cit.*, p. 116.

tare verso di essi una politica sopraffattrice. Eppure, vien fatto di osservare, come poteva il duce auspicare e volere una politica liberale all'estero, nei confronti delle nazioni soggette, se continuava a negare la libertà all'interno, e trattava sempre gli italiani come esseri inferiori? Senza dubbio, una delle due politiche si sarebbe rivelata impossibile, e questo era facile che avvenisse più per la prima che per la seconda, poichè la sua mentalità era profondamente avversa ad ogni concessione liberale o democratica. Il Dolfin riferisce, sotto la data del 12 novembre, che perfino la parola « congresso » gli dava noia (si stava preparando il congresso di Verona), e che soprattutto gli ripugnavano le libere elezioni per le varie camere: « Il desiderio smodato di libertà — mi dice oggi — ha invaso di sacro furore elettoralistico tanta brava gente. Torniamo così in pieno carnevale democratico! »⁵⁷.

L'« Economist » scriveva che il Mussolini, fra le due correnti che si disputavano allora la direzione del partito e del governo, apparteneva a quella moderata, dimostrando, in tal modo, di continuare a credere in quel contrasto fra il duce e i suoi seguaci più accesi, che aveva già giocato molto in favore del fascismo negli anni fra il 1922 e il '24. In realtà, qualche cosa nel suo atteggiamento che poteva lasciar pensare questo vi era, e, ad esempio, era stato lui a rivedere ed a correggere il manifesto che poi venne approvato a Verona; e pure lui aveva mostrato l'intenzione di sottoporre alla Costituente, che avrebbe dovuto riunirsi il 15 dicembre a Guastalla, « una costituzione del tipo nord-americano, con qualche cosa della costituzione turca », il che avrebbe rappresentato, secondo il Cione, un ostacolo potentissimo alle manovre dei vecchi gerarchi fascisti⁵⁸. Eppure, una viva ripugnanza per l'incontro delle idee, per il dibattito, per la discussione, e la tendenza ad agire autoritariamente finivano con il rigettarlo sul Pavolini e sulla corrente estremistica. Era portato sì ad esercitare una funzione moderatrice fra le varie parti in contrasto, e questo soprattutto per amore del plauso popolare, del quale subiva profondamente il fascino, ma non era, poi, capace di imporre risolutamente questa sua funzione a chi voleva ad essa sottrarsi. Così, doveva diventare inevitabilmente spiacente all'una e all'altra fazione, a quella temperata che si accorgeva di non poter mai con-

⁵⁷ G. DOLFIN, *op. cit.*, p. 88.

⁵⁸ E. CIONE, *op. cit.*, p. 167.

tare sicuramente su di lui, ed a quella estremistica che ne avvertiva la sorda resistenza e la non mai piena approvazione. Il Dolfin osservava acutamente che egli si rivelava «intimamente un timido, isolato in se stesso, con le sue idee ed i suoi principi». Un timido, o piuttosto un debole, forse perchè aveva perso la fede, che lo aveva sostenuto per tutta la vita, di potere, con la sua volontà e con un atto di energia individuale, mutare complesse e intricate situazioni; anche il 25 luglio, dopo il voto contrario del gran consiglio, non aveva affatto disperato della sua sorte ed aveva, anzi, ritenuto di poter capovolgere la sua posizione mediante un colloquio con Vittorio Emanuele III⁵⁹. Ebbene, proprio in quell'occasione aveva potuto capire come vi fossero invece, situazioni che non si lasciavano facilmente dominare dalla sua volontà, e da quel momento dovette cominciare la sua incertezza di fronte alla vita ed al futuro; si sentiva come travolto in una vicenda di gran lunga superiore alle sue forze e cercava, perciò, di non essere costretto ad affrontarla direttamente.

Ma riuscire a sfuggire le proprie responsabilità non sempre gli era possibile e spesso le due opposte tendenze gli chiedevano una esplicita presa di posizione: come avvenne, ad esempio, per la «grana» esercito-milizia, che si riaccese violenta nei giorni del congresso di Verona. Il Graziani ed il capo di stato maggiore, Gambara, avrebbero voluto che la milizia venisse eliminata e che rimanesse solo l'esercito, apolitico e in difesa degli interessi permanenti della nazione. Invece, il Ricci e il Pavolini intendevano ricostituire il nuovo esercito attorno alla milizia, utilizzando l'inquadramento e l'organizzazione di questa, per giungere in definitiva alla formazione di un esercito di volontari con chiaro colore politico. «Mussolini — scrive il Dolfin —, posto dalla contesa in una situazione di vero disagio, ha sospeso gli incontri, rinviando ogni decisione in merito»⁶⁰. Ma di questa rinuncia a prendere una decisione seppero approfittare i sostenitori della milizia ed il 29 novembre «la vessata questione, dopo una serie di nuove discussioni», era risolta «come ormai si prevedeva, cioè col pieno trionfo della tesi autonomista di Ricci, appoggiato dal partito», annotava di nuovo il Dolfin: «La milizia passa in blocco alla Guardia repubblicana, che avrà ordinamento e bi-

⁵⁹ Cfr. G. BIANCHI, *25 luglio crollo di un regime*, Milano, 1963, p. 623 e segg.

⁶⁰ G. DOLFIN, *op. cit.*, p. 93.

lancio proprio ed il cui comandante sarà alle dipendenze dirette del duce. Ciò significa la costituzione di un altro esercito. Si parla infatti di già con ironia dell'esercito 'apolitico' di Graziani, e di quello 'politico' di Ricci »⁶¹. Molto debole si dimostrò il Mussolini anche più tardi, nel '44, quando si trattò di costituire un corpo armato del partito, quelle che furono poi le « Brigate nere », alle quali sia lui sia il Buffarini — come afferma Vito Mussolini — erano inizialmente contrari ritenendo che in esse si sarebbero rifugiati « elementi difficilmente disciplinabili ». Si prevedeva, inoltre, che « avrebbero inasprito situazioni locali, e avrebbero facilitato il divampare, già latente, della guerra civile su un piano del tutto politico. Ma un giorno — racconta sempre il nipote del duce —, mentre Buffarini usciva dal quotidiano rapporto col duce, apparve in anticamera il ministro Pavolini, già in divisa di comandante delle Brigate nere. Entrò da Mussolini col decreto di costituzione in mano, e dovette avere una buona e suadente dialettica se di lì a mezz'ora ne uscì col decreto firmato »⁶².

* * *

Certo, bisogna anche dire che la stessa situazione dell'Italia occupata dai tedeschi favoriva gli elementi estremisti del partito che erano, tra l'altro, apertamente sostenuti dalle autorità germaniche: infatti, dopo il violento attacco di radio Monaco del 14 dicembre, di cui abbiamo parlato, si sparse a Gargnano la voce, pare diffusa dagli stessi tedeschi, che a Berlino si fosse « stanchi della nostra debolezza — riferisce il Dolfín — e [che si attendesse] da noi una politica più forte e decisa ». Sembrava che quell'attacco andasse interpretato « come un chiaro avvertimento al duce, che qualche estremista vorrebbe canonizzato sul seggio presidenziale. Si fanno persino nomi di possibili candidati a capo del Governo; affiorano per vie diverse quelli di Farinacci e Preziosi. Da qualche provincia pervengono le voci più strane, comprese quelle di complotti contro il Governo e di marce di fascisti e di formazioni militari sul Garda, per compiere una vasta pulizia. Non sono pochi i reparti autonomi che nelle canzoni, nei

⁶¹ G. DOLFIN, *op. cit.*, pp. 116-7.

⁶² VITO MUSSOLINI, *art. cit.*, « Rotosei », 27-5-1960.

motti, nello stesso spirito che li anima, si dichiarano palesemente estranei al fascismo ed ai suoi uomini, compreso Mussolini. Tra questi, il più notevole per numero di uomini e per organizzazione, è la 'Decima Mas' del principe Valerio Borghese. La 'Decima' intende combattere per 'l'onore d'Italia' e non per altri; lo stesso esercito è per il Paese, non per il fascismo »⁶³. Anche più tardi, nel '44, la X^a Mas volle far credere di mantenere, soprattutto ad opera del suo comandante, questo atteggiamento, tant'è vero che in una relazione inviata direttamente al capo del governo era detto che il Borghese aveva voluto « fin dall'inizio che la X^a fosse apolitica »; che lo stato d'animo della X^a era in genere ostile verso tutti i ministri; che, infine, la natura del movimento poteva essere precisata « in una sola frase, che è la frase di moda e d'uso nella X^a: 'libera il duce da quella gente che è la stessa gente sulla quale ricade la responsabilità precisa del 25 luglio' »⁶⁴.

Era, questa, un'altra opposizione che, sotto certi aspetti, poteva ricollegarsi a quella di coloro che si erano battuti per la pacificazione, e che si erano pure essi dichiarati, in una certa misura, contrari a riprendere le vecchie insegne del fascismo ed a ritornare « a sistemi largamente scontati ». Ed ancora una volta, su questo problema, la posizione del Mussolini, sostanzialmente contrario ad abbandonare il termine « fascismo » in quanto per lui esso aveva « un significato molto diverso e ben più alto » che non per gli altri, si rivelava, in definitiva vicina agli estremisti, i quali nulla rinnegavano del passato ed anzi lo celebravano scorrendovi già attuate molte delle misure politiche e sociali del nuovo regime repubblicano. Eppure, era forse proprio questa restaurazione di metodi e di uomini che doveva ispirare al popolo italiano la più aperta e profonda diffidenza, poichè esso assisteva alla risurrezione di individui, su cui il giudizio era stato ormai dato, irrevocabile e definitivo. Come potevano credere i lavoratori alle grandi affermazioni sociali del programma di Verona quando vedevano di nuovo garantita dallo Stato la proprietà privata e quando vedevano anche riconfermata la Carta del lavoro, che era per loro il simbolo delle corporazioni, che, imponendo un accordo dei loro interessi con quelli dei datori di lavoro per il bene superiore della patria, avevano consentito un grave ab-

⁶³ G. DOLFIN, *op. cit.*, pp. 150-1.

⁶⁴ Archivio IML, DN (Esercito-RSI).

bassamento del loro tenore di vita? Ma fra il marzo e l'agosto di quell'anno gli operai avevano ritrovato, ponendosi di nuovo in sciopero, la loro dignità di uomini così a lungo compressa ed era impossibile, pertanto, che avessero dimenticato l'impressione di forza e di ritrovata influenza politica che da quegli scioperi doveva esser loro venuta. Tanto più che, verso il novembre, la situazione in cui versavano si era fatta molto grave per il notevole aumento del costo della vita e per il ritardo, in diverse aziende, nel pagamento del salario. Così, per tutto il mese di novembre e per la prima metà di dicembre, nelle fabbriche del Nord, soprattutto di Milano, di Torino e di Genova, si ebbe una serie di scioperi, che dimostrarono come i lavoratori fossero anche disposti, pur di salvare se stessi e i loro figli dalla fame e dal freddo, ad affrontare la « deportazione coatta tedesca ». Così diceva un manifestino diffuso alla Fiat, in cui erano anche esposte le rivendicazioni degli operai: « sollecita liquidazione delle paghe del mese di ottobre; aumento degli anticipi del mese; aumento paga base dei cottimi; aumento razioni generi tesserati ».

Intanto, i fascisti proclamavano: « i segni della rinascita sono palesi dovunque: nelle città che riprendono la loro vita normale, nelle officine che intensificano e riordinano la produzione [...] »; incitavano alle armi ed affermavano che l'organizzazione sindacale repubblicana denunciava il fallimento del sistema capitalistico e che il programma da svolgere in campo sindacale riguardava soprattutto l'adeguamento dei salari, la partecipazione agli utili, l'abolizione delle anonime e la parità tra operai ed impiegati. Ma mentre essi ne parlavano, gli operai chiedevano gli adeguamenti salariali con gli scioperi, sicché i rappresentanti delle organizzazioni sindacali furono costretti ad avanzare una precisa richiesta in tale senso ai datori di lavoro, e « ciò — si disse — per stabilire un punto fermo nella futura politica economica ». Primi a firmare l'accordo furono i lavoratori di Torino, seguiti da quelli di Milano e di Genova: gli aumenti andavano da un massimo di 16 lire al giorno agli operai e agli impiegati ad un minimo di 10 lire alle donne e ai ragazzi, più un premio straordinario di 500 lire ai capifamiglia e di 350 lire ai non aventi familiari a carico⁶⁵. Queste provvidenze erano dichiarate di va-

⁶⁵ *Corriere della Sera*, 24-11-1943.

stissima portata e il duce, in una sua nota della « Corrispondenza repubblicana », cercava di togliere importanza alla « riserva mentale relativa ai vecchi uomini del fascismo », sostenendo che la repubblica sociale aveva creato le premesse per una « totale rivoluzione » e che, pertanto, « l'ora che batte oggi sul quadrante della storia » avrebbe detto « se le masse italiane sono autenticamente rivoluzionarie, capaci cioè di azionare una nuova struttura sociale, o se sono, invece, una mandria incontrollata che attende il padrone, venga esso da oriente o da occidente, per essere irreggimentata e sfruttata »⁶⁶. E a dimostrare la sua decisa volontà di riforme sociali creava, il 7 dicembre, un Commissariato nazionale del lavoro alle sue dirette dipendenze con il precipuo compito di attendere alla « disciplina delle condizioni di lavoro, dei salari, del collocamento e del movimento della mano d'opera ». Ad esso era anche attribuita la facoltà di effettuare, mediante i suoi funzionari, ispezioni nelle aziende pubbliche e private⁶⁷.

Eppure, poteva sembrare che la funzione più importante di questo nuovo organismo dovesse essere non quella di favorire gli adeguamenti salariali, bensì quella di frenarli e di renderli più difficili: infatti, esso avrebbe dovuto anche preventivamente convalidare « qualunque variazione in materia di prezzi », il che significava che di nuovo il Mussolini si era accostato alle posizioni degli estremisti, i quali affermavano che una politica di aumenti salariali era troppo demagogica e che si doveva, invece, agire sui prezzi e sul fenomeno della borsa nera, che aveva assunto « proporzioni spaventose ». Come al solito, il Farinacci si era messo alla testa di questa corrente e sul suo giornale parlava, con evidente disdegno, del « disordine verificatosi nelle provincie, dove si andava a gara per dimostrare ai lavoratori la propria fede repubblicana sociale con l'aumentare gli stipendi e salari senza un riferimento logico a qualsiasi coefficiente economico »⁶⁸. Ed aveva parole di elogio per la costituzione di un Commissariato dei prezzi, (avvenuta il 6 dicembre), il quale avrebbe dovuto regolare « i rapporti fra produttori e consumatori e fissare il prezzo di

⁶⁶ B. MUSSOLINI, *op. cit.*, p. 273. La nota apparve sul *Corriere della Sera* del 24 novembre.

⁶⁷ Testo del decreto nel *Corriere della Sera* dell'8-12-1943.

⁶⁸ *Regime fascista*, 8-12-1943.

tutto ciò che è indispensabile alla vita ». Ma, poi, venendo ai provvedimenti concreti da attuare per arrestare veramente il notevole aumento dei prezzi, non sapeva consigliare altro che un'opera di persuasione verso certe categorie di produttori che avrebbero dovuto smobilitare la mentalità che si era creata negli ultimi tempi, cioè che tutto fosse consentito pur di arricchire⁶⁹; oppure, continuando a lasciar capire come riponesse fiducia soltanto nei metodi violenti, non sapeva che esortare a dare qualche esempio capitale, sicuro che in tal modo gli speculatori ed i loro complici sarebbero ritornati alla ragione e quindi al rigoroso rispetto della legge. Ed egli faceva risalire ogni responsabilità al periodo badoglioiano che aveva rotto « tutti i freni della disciplina dei consumi », tanto che alla lira non si era dato più alcun valore: « un chilo d'olio si è pagato duecento lire, un chilo di burro centocinquanta, la farina fino a tremila lire al quintale »; e riconosceva che quanto elargiva la tessera annonaria (« ottanta grammi di olio, 150 grammi di burro, 400 grammi di carne ed un uovo al mese ») non era sufficiente nè ai bisogni del singolo nè a quelli delle famiglie. Responsabili, secondo lui, erano anche tutti coloro che avevano anteposto i propri egoistici interessi alle esigenze della nazione in armi⁷⁰; ma, evidentemente, affrontare il problema della borsa nera, un problema schiettamente economico, con il metodo della persuasione oppure con quello della fucilazione, significava non risolverlo affatto, e, pertanto, anche per questo lato la diffidenza e l'ostilità dei lavoratori erano giustificate. La loro lotta proseguiva e il duce era costretto, il 14 dicembre, ad autorizzare una ulteriore revisione degli stipendi e dei salari, pur sottoponendo l'applicazione di questo decreto ad una preventiva indagine del commissario nazionale del lavoro sulle « possibilità di miglioramento nelle corresponsioni alimentari ai lavoratori, allo scopo di stabilizzare il trattamento delle singole categorie e adeguarle allo stato di guerra »⁷¹.

Ma di nuovo il Farinacci cercava di togliere ogni valore a questa forzata concessione, affermando che non si doveva credere, « neppure per un istante », che il fascismo repubblicano

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ *Regime fascista*, 14-12-1943.

⁷¹ Il 17 dicembre il *Corriere della Sera* dava notizia dell'accordo raggiunto per la provincia di Milano, e il 22 pubblicava il testo del documento che veniva a sostituire quello sottoscritto il 23 novembre.

fosse stato mosso « da ragioni demagogiche, di allettamento o di paura »; e ribadiva il suo ormai vecchio giudizio negativo sul proletariato, dichiarato « impreparato alle più grandi conquiste ». Secondo lui, dalla occupazione delle fabbriche in poi si era fatto ben poco cammino⁷², come era dimostrato dalle elezioni per le commissioni interne, in cui quasi sempre erano stati prescelti i peggiori elementi, talvolta addirittura dei sovversivi già arrestati⁷³. L'atmosfera delle fabbriche era indicata da quanto lo stesso Farinacci denunciava: molti organizzatori, « per tema di qualche fischio o di qualche brutta parola, tengono discorsi apolitici, come se essi mai abbiano appartenuto al partito fascista ». Con tale atmosfera, pertanto, che si imponeva agli stessi sindacalisti fascisti, era naturale che le votazioni per le commissioni interne si risolvessero in un quasi totale insuccesso. La politica sociale, tentata dal fascismo repubblicano, sembrava dunque risolversi in un fallimento e di ciò prendeva subito atto il Farinacci, il quale, il 28 dicembre, con un articolo intitolato « Borghesia di nuovo impaurita », tentava di ripetere il gioco che era già riuscito nel '19-'22, quello cioè di fare apparire il regime l'unico baluardo efficiente contro la minaccia del comunismo all'interno e del bolscevismo all'esterno. Gli pareva di scorgere in questa borghesia l'inizio di una certa resipiscenza e la consapevolezza dell'errore compiuto appoggiando Vittorio Emanuele e Pietro Badoglio, che avevano aperto le porte al comunismo. Di conseguenza, lanciava il suo appello: « Coloro che, coscienti o no, sono stati trascinati nel dramma e che sentono il peso della vergogna che si è abbattuta sull'Italia, hanno un modo solo per rendersi utili alla nostra causa: contribuire con ogni sforzo all'immane rinascita. Non certo entrando nelle nostre file per nuovamente appesantirle o scompaginarle, ma seguendo con disciplina e sincerità le direttive del nuovo Stato repubblicano ». Rigettati dalle classi lavoratrici, i fascisti si rivolgevano allora all'altro ceto, come se ad una politica se ne potesse sostituire con estrema facilità un'altra, orientata in una direzione completamente diversa; non era altro che uno dei più evidenti sintomi del grave isolamento in cui essi si trovavano.

Ed isolati erano anche sul piano militare, per quanto fosse

⁷² *Regime fascista*, 18-12-1943.

⁷³ *Ibid.*

loro sembrato un grande successo l'essere riusciti a reclutare buona parte delle classi 1924 e '25⁷⁴ e il poter dare la notizia, il 27 dicembre, che circa 14 mila italiani combattevano sul fronte meridionale contro gli anglo-americani, oppure, il 4 dicembre, che circa 10 mila italiani erano rientrati dai campi d'internamento tedeschi per riprendere la lotta. Ma era un successo, soprattutto quello delle classi '24-'25, determinato in gran parte dalla paura che, in quei primi momenti, ispiravano alla popolazione i bandi tedeschi e fascisti e dal fatto che ancora mancava un movimento partigiano così organizzato da attrarre chi non avesse voluto presentarsi alle caserme. Non che i partigiani fossero del tutto disorganizzati, ma trovavano senza dubbio difficoltà a darsi una struttura più organica e più forte, anche perchè gli alleati, fermi alla loro concezione di una lotta clandestina rivolta quasi esclusivamente al sabotaggio, non davano gli aiuti in armi indispensabili per fare, come disse Ferruccio Parri in un incontro con i rappresentanti inglese e americano in Svizzera, « guerra grossa »⁷⁵. Tuttavia, gli attacchi, « proditori » dicevano i fascisti, ad uomini della repubblica sociale erano quasi quotidiani e continuamente i giornali riportavano notizie di « barbari assassini » ad opera dei fuorilegge o di « cruenti conflitti » con *ribelli* e *banditi* che si facevano sempre più arditi e che dalle montagne scendevano a minacciare le guarnigioni della guardia nazionale repubblicana nei paesi. L'« Economist » aveva parlato di « Italian apathy » e di un loro atteggiamento passivo e di non-collaborazione con le autorità tedesche, ma un simile giudizio era stato dato prima che i partigiani iniziassero la loro azione, perchè, in realtà, era piuttosto difficile parlare di *apatia* per un popolo che mostrava di voler prendere attiva parte alla sua liberazione; anzi, tanto arditi erano diventati i combattenti clandestini da giungere ad uccidere lo stesso segretario federale di Milano, Aldo Resega, (per ritorsione furono subito fucilati otto detenuti politici nel carcere di San Vittore, perchè — così disse il comunicato della Prefettura — « responsabili di omicidio, di rivolta contro i poteri dello stato, d'incitamento alla strage, detentori di armi e di munizioni, di

⁷⁴ L'ordine di chiamata era stato emanato l'8 novembre e riguardava il 2° e 3° quadrimestre 1924 le classi 1923-24 e la leva 1925 (testo sul *Corriere della Sera* del 9-11-1943). Sull'esito del reclutamento della classe 1925, cfr. i giudizi di E. CIONE, *op. cit.*, p. 157 e G. DOLFIN, *op. cit.*, pp. 105-6.

⁷⁵ F. CATALANO, *Storia del CLNAI*, Bari, 1956, pp. 84-5.

apparecchi radio-trasmittenti e di materiale di propaganda comunista »: insomma, avevano compiuto tutti i possibili reati, nessuno escluso; si trattava, evidentemente, di un comunicato che doveva giustificare l'avvenuta esecuzione, quasi essa fosse stata una pena largamente meritata dai detenuti uccisi); e, poi, durante il funerale, mentre il corteo sfilava in piazza del Duomo, da una finestra di via Orefici furono sparati diversi colpi di arma da fuoco, a cui gli squadristi ed i militi risposero all'impazzata con migliaia di proiettili. « Occhio per occhio, dente per dente », proclamava Roberto Farinacci ed aggiungeva che doveva cessare « ogni nostra esitazione, ogni nostro appello all'ordine e alla disciplina », che venivano considerati, secondo lui, « per veri segni di debolezza ». Niente più dunque, disciplina e gli squadristi e la guardia repubblicana dovevano essere lasciati liberi di sfogare il loro risentimento contro « gli esecrati assassini » ⁷⁶.

La situazione militare del fascismo, intanto, era andata peggiorando anche sul piano militare: infatti le reclute del '24-25, che erano affluite numerose, scomparivano con rapidità, perchè, scrive Vito Mussolini, arrivando nei distretti e nelle caserme « trovavano i magazzini vuoti, e i servizi di alloggio e il materiale di casermaggio del tutto inefficienti; attendevano per giorni e giorni le divise, le scarpe e le armi che non arrivavano; dovevano saltare i pasti, non avevano coperte ». Inoltre, « la notizia che i pochi rimasti sarebbero stati inviati in Germania per l'addestramento provocò una seconda rarefazione generale » ⁷⁷. La stampa, intanto, gridava: « Meno Costituente e più combattenti », perchè, come scriveva Giuseppe Morelli sul « Corriere della Sera », c'era il pericolo che il popolo italiano e gli organi responsabili fossero distratti dal problema di apprestare nel più breve tempo possibile un esercito dalle « dissertazioni » che l'attesa della Costituente generava soprattutto nelle riunioni giovanili. Del resto, la Costituente stessa non avrebbe potuto raggiungere che risultati « contingenti e relativi », dal momento che, dopo « l'accademia e i discorsi », il voto era già sicuro ed anche già scontata l'approvazione delle deliberazioni del consiglio dei ministri, il quale aveva deciso che lo Stato italiano prendesse il no-

⁷⁶ *Regime fascista*, 21-12-1943.

⁷⁷ VITO MUSSOLINI, *art. cit.*, « Rotosei », 27-5-1960.

me definitivo di Repubblica sociale italiana⁷⁸. Questo articolo, come scrive l'Amicucci, suscitò vivissime reazioni da parte di quelli che vedevano nella Costituente il problema fondamentale; per il momento si continuò ad assicurare che l'Assemblea sarebbe stata convocata non più alla metà del mese, ma verso la fine dell'anno, sicchè V. Rolandi Ricci poté pubblicare sul «Corriere della Sera» una serie di articoli: «In vista della Costituente»⁷⁹, in cui sosteneva la necessità e l'utilità di «restaurare un Parlamento che possa e debba effettivamente, 'almeno in occasione dei bilanci consuntivi', dare un voto decisivo sull'opera di ciascun ministro».

Ma la discussione fu troncata dalle decisioni del consiglio dei ministri del 17 dicembre, che, in sostanza, davano piena ragione alla tesi del Morelli: dopo avere, infatti, minutamente elencate tutte le categorie che sarebbero state chiamate a far parte dell'Assemblea (fra le quali le prime erano i componenti del governo repubblicano e il direttorio del partito fascista), il duce dichiarò che la Costituente sarebbe stata convocata quando l'Italia fascista avesse ripreso il suo posto di combattimento. Si trattò di quel rinvio a tempo indefinito della Costituente che venne giudicato dagli elementi moderati un grave errore dovuto ai vecchi elementi, come disse il Pini, «rimasti al potere, tutt'altro che provvisori, coi loro sistemi e la loro mentalità». Il fatto era che l'isolamento ed il silenzio, che molto spesso si tramutava in aperta ostilità, della popolazione aveva ben presto reso impossibile al fascismo la politica della pacificazione e della conciliazione con cui era ritornato al potere e l'aveva rigettato nella sua vecchia politica della forza e della repressione. Così, avevano ripreso la loro antica influenza gli estremisti, come un Farinacci, che in un primo momento erano rimasti in secondo piano. Alla fine del '43 la breve vicenda del fascismo repubblicano si poteva, quindi, ritenere conclusa con un palese insuccesso e le successive iniziative del Mussolini e dei suoi seguaci appariranno soltanto come estremi e disperati tentativi di reagire ad una situazione insostenibile.

FRANCO CATALANO.

⁷⁸ *Corriere della Sera*, 7-12-1943.

⁷⁹ *Corriere della Sera*, 10-12-1943.